

Nella gig economy sono 175 mila i lavoratori esclusivi

Se la dizione di gig economy è pop, incerta resta la definizione. In genere ci si riferisce ad un modello di lavoro su richiesta, dove domanda e offerta si incontrano online attraverso apposite piattaforme digitali. Ma alcuni preferiscono parlare di «on demand economy» identificando nella natura interattiva tipica delle piattaforme che offrono servizi la questione principale, altri di «platform work» in quanto individuano tout court nella piattaforma l'elemento caratterizzante. I lavori della gig economy possono essere raggruppati in tre grandi categorie. La prima è il lavoro on demand tramite app, nel quale ogni compito è assegnato a una persona che presta un'attività materiale e concreta. Si tratta di piattaforme che operano localmente, come Deliveroo, Uber, Care, Foodora. Le attività vanno dalla consegna di cibo a riparazioni di idraulica o altri lavori manuali da effettuare in casa del cliente, dal trasporto di persone e/o cose al personal trainer on demand direttamente a casa, alla babysitter. La seconda è il crowdwork, il cosiddetto lavoro della folla: programmatori, freelance, informatici, professionisti, che da casa propria (o dal proprio studio) si rendono disponibili a svolgere una moltitudine di differenti lavori. Si tratta di piattaforme che operano globalmente: il committente può essere un'azienda irlandese o argentina, mentre i lavoratori sui quali suddivide i compiti possono risiedere in India o negli Stati Uniti. Alcune piattaforme sono ricercate per lavori da libero professionista, ma sono soprattutto i lavori «micro» quelli ai quali sono dedicate: rispondere a questionari online, audio editing, trascrizione di materiale audiovisivo in forma scritta, moderazione dei contenuti dei social network. La terza è l'asset rental, l'affitto e il noleggio di beni e proprietà, la cosiddetta sharing economy, che taluni in maniera controversa fanno rientrare comunque nella gig economy. In questi casi la prestazione lavorativa, se c'è, è accessoria, come nel caso del proprietario di un appartamento in affitto su Airbnb che cura anche l'accoglienza e le pulizie finali. La richiesta del cliente non è infatti di una prestazione

L'INCHIESTA Lunedì 16 Luglio 2018 - 43

I dati del rapporto annuale Inps fotografano il cambiamento strutturale del comparto

Il lavoro autonomo perde quota

Nei settori tradizionali calo del 14,3% in dieci anni

Nella gig economy sono 175 mila i lavoratori esclusivi

Età	GG Totale	GG unici	GG secondari	GG da discto
18-24	19.24	25.29	46.49	55.44

La dizione di gig economy è pop, incerta resta la definizione. In genere ci si riferisce ad un modello di lavoro su richiesta, dove domanda e offerta si incontrano online attraverso apposite piattaforme digitali. Ma alcuni preferiscono parlare di «on demand economy» identificando nella natura interattiva tipica delle piattaforme che offrono servizi la questione principale, altri di «platform work» in quanto individuano tout court nella piattaforma l'elemento caratterizzante. I lavori della gig economy possono essere raggruppati in tre grandi categorie. La prima è il lavoro on demand tramite app, nel quale ogni compito è assegnato a una persona che presta un'attività materiale e concreta. Si tratta di piattaforme che operano localmente, come Deliveroo, Uber, Care, Foodora. Le attività vanno dalla consegna di cibo a riparazioni di idraulica o altri lavori manuali da effettuare in casa del cliente, dal trasporto di persone e/o cose al personal trainer on demand direttamente a casa, alla babysitter. La seconda è il crowdwork, il cosiddetto lavoro della folla: programmatori, freelance, informatici, professionisti, che da casa propria (o dal proprio studio) si rendono disponibili a svolgere una moltitudine di differenti lavori. Si tratta di piattaforme che operano globalmente: il committente può essere un'azienda irlandese o argentina, mentre i lavoratori sui quali suddivide i compiti possono risiedere in India o negli Stati Uniti. Alcune piattaforme sono ricercate per lavori da libero professionista, ma sono soprattutto i lavori «micro» quelli ai quali sono dedicate: rispondere a questionari online, audio editing, trascrizione di materiale audiovisivo in forma scritta, moderazione dei contenuti dei social network. La terza è l'asset rental, l'affitto e il noleggio di beni e proprietà, la cosiddetta sharing economy, che taluni in maniera controversa fanno rientrare comunque nella gig economy. In questi casi la prestazione lavorativa, se c'è, è accessoria, come nel caso del proprietario di un appartamento in affitto su Airbnb che cura anche l'accoglienza e le pulizie finali. La richiesta del cliente non è infatti di una prestazione

lavorativa, bensì di potere utilizzare, pagando, un bene o una proprietà altrui, in genere per un breve periodo, come nel caso di BlaBlaCar, ShareWood, AirBnb, MioGarage. I problemi di definizione della gig economy si riflettono inevitabilmente nella possibilità d' identificazione delle aziende e dei lavoratori nei dati amministrativi dell' Inps, poiché non esiste una gestione previdenziale dedicata ai lavoratori della gig economy, così come non esiste un codice Ateco che permetta di individuare le aziende, né esiste una forma di pagamento dei compensi che sia essa stessa la definizione del fenomeno. A fare una stima dei lavoratori della gig economy ci ha pensato però la Fondazione Debenedetti che ha condotto in Italia una prima indagine attraverso l' uso di una websurvey, cioè online attraverso l' utilizzo di una connessione internet, da casa, da lavoro, da smartphone/ tablet. Su circa 15mila rispondenti, i lavoratori unicamente «gig» (unico lavoro nella settimana di riferimento) corrisponderebbero allo 0,47% rispetto alla popolazione in età attiva 18-64, che in termini assoluti equivale a 175.555 lavoratori. Percentuali che salgono all' 1,18% quando il lavoro gig è un secondo lavoro. La maggior parte di loro lavora un numero limitato di ore (quasi il 50% del totale dei lavoratori gig lavora un numero molto basso di ore, da 1 a 4 a settimana), con salari orari e mensili di modesta entità (salari medi per il totale dei lavoratori gig è di 346 euro), mostrando livelli di soddisfazione che variano a seconda che l' attività svolta sia esclusiva o accessoria (uno su due vorrebbe una posizione lavorativa più stabile e con maggiore corresponsabilità aziendale come formazione professionale o pagamento dei costi di manutenzione del mezzo di trasporto). Il contratto prevalente è quello del lavoro autonomo occasionale, al 50%, seguito da contratti alle dipendenze (che potrebbero prevedere tipologie particolari come ad esempio il contratto di lavoro intermittente) intorno al 24%, collaborazioni per il 10%, nuovo lavoro occasionale 7%, partite Iva 6%. Il lavoro ha natura discontinua ed è generalmente strutturato sulla base di compiti o obiettivi (task/gig), per i quali non occorrono né un titolo di studio né competenze specifiche. Il lavoratore si avvale di beni strumentali propri, generalmente di ridotto valore (computer, cellulare, autovettura, ciclomotore, bicicletta). E non è un caso che l' identikit del lavoratore gig corrisponda a uno studente dotato di buona volontà e con la voglia di mettere qualche soldo in tasca.